

Guy de Maupassant

I gioielli

da *Chiaro di luna* (1883)

Un matrimonio borghese come tanti ha un inaspettato colpo di scena, la morte della moglie, che porta ad altrettanti inaspettati sviluppi.

Il signor Lantin incontrò quella ragazza durante una serata in casa del suo vice capufficio, e l'amore lo avvolse come una rete. Era figlia di un esattore di provincia, morto da vari anni. Era venuta a Parigi con la madre che frequentava alcune famiglie borghesi del suo quartiere nella speranza di trovare marito alla ragazza. Erano povere ma onorate, tranquille e dolci. La ragazza pareva il perfetto tipo di donna onesta alla quale un savio giovane può sognar d'affidare l'esistenza. La sua modesta bellezza aveva l'incanto di un angelico pudore, e l'impercettibile sorriso che non le abbandonava mai le labbra pareva un'eco del cuore. Tutti cantavano le sue lodi; quanti la conoscevano ripetevano sempre: «Felice chi se la prenderà. Non potrebbe trovar di meglio.»

Il signor Lantin, impiegato anziano al ministero degli Interni, con stipendio annuo di tremilacinquecento franchi, chiese la sua mano e la sposò. Fu inverosimilmente felice con lei, che gli governava la casa con un'economia tanto abile da dar la sensazione di vivere nel lusso. Non v'erano attenzioni, delicatezze, tenerezze ch'ella non usasse al marito; e il fascino della sua persona era tanto che, sei anni dopo il loro incontro, Lantin l'amava anche più dei primi giorni. In lei disapprovava soltanto due gusti: quello per il teatro e quello per i gioielli falsi. Le sue amiche (conosceva parecchie mogli di modesti funzionari) le offrivano di continuo palchi per gli spettacoli in voga, e lei trascinava il marito, per amore o per forza, a questi divertimenti che lo stancavano terribilmente dopo la giornata di lavoro.

Allora la supplicò di lasciarlo stare e andar a teatro con qualche signora di sua conoscenza che poi l'avrebbe riaccompagnata a casa. La moglie esitò a lungo prima di cedere, trovando poco corretta una tal maniera di fare; ma infine si decise, per sua compiacenza, e Lantin gliene fu infinitamente grato. La passione per il teatro le fece nascere ben presto il bisogno di adornarsi in qualche modo. Le sue vesti rimanevano molto semplici: è vero, sempre di buon gusto, ma modeste, e la sua grazia dolce, la sua grazia irresistibile, umile e sorridente, pareva acquistare un sapore nuovo da quelle semplicità; ma prese l'abitudine d'appendersi alle orecchie

due grosse pietre del Reno che volevano sembrare diamanti, e portava collane di perle false, braccialetti in similoro, pettini incrostati di vetri multicolori che imitavano le pietre vere. Il marito, un poco irritato di questo suo amore per il luccichio, ripeteva spesso: «Cara, quando non si hanno i mezzi per pagarsi gioielli veri, ci si mostra adornate solo della propria bellezza e della propria grazia, che in verità sono i gioielli più rari». Ma ella sorrideva con dolcezza e ripeteva: «Che cosa vuoi? mi piacciono questi ninnoli: è il mio vizio.

A volte la sera, quando s'intrattenevano da soli in un cantuccio, davanti al fuoco, ella portava sul tavolino dove prendevano il tè la scatola di marocchino¹ dove teneva chiusa la "paccottiglia", secondo la definizione del signor Lantin, e prendeva a esaminare quei gioielli finti con attenzione appassionata, come se assaporasse qualche piacere profondo e segreto; e s'ostinava a mettere una collana al collo del marito, per ridere poi di tutto cuore esclamando: «Quanto sei buffo!» Poi gli si gettava tra le braccia e lo baciava perdutamente.

Una notte d'inverno, rincasò dall'Opéra tutta tremante di freddo. Il giorno dopo aveva la tosse. Otto giorni dopo moriva di polmonite. Lantin per poco non la seguì nella tomba. La sua disperazione fu così terribile che i capelli gli diventarono bianchi in un mese. Piangeva dalla mattina alla sera, con l'anima straziata da una sofferenza intollerabile, perseguitato dal ricordo, dal sorriso, dalla voce, da tutto il fascino della morta. Il tempo non diminuì quel dolore. Spesso, durante le ore di ufficio, quando i colleghi parlavano delle cose d'ogni giorno, gli si vedevano le guance gonfiarsi d'improvviso, il naso arricciarsi, gli occhi riempirsi di lacrime; faceva una smorfia orribile e si metteva a singhiozzare.

Ma la vita diventava sempre più difficile per lui. Lo stipendio, che tra le mani della moglie era bastato per tutte le necessità domestiche, risultava adesso insufficiente per lui solo; e si chiedeva con stupore come avesse potuto fare, per fargli bere sempre ottimi vini e mangiare piattini delicati, che ora non poteva più procurarsi con le sue modeste risorse. Contrasse alcuni debiti, e corse dietro al denaro alla maniera di chi è ridotto agli espedienti. Una mattina infine, poiché si trovava senza un soldo e mancava una settimana intera alla fine del mese, pensò di vendere qualcosa; e subito gli venne in mente di disfarsi della "paccottiglia" della moglie, siccome aveva conservato in fondo al cuore una specie di rancore contro quegli inganni ottici che tanto l'avevano

1 **marocchino**: cuoio.

irritato un tempo. Solo a vederli, ogni volta gli si guastava il ricordo dell'amata.

Frugò a lungo nel mucchio di orpelli ch'ella aveva lasciato, perché sino agli ultimi giorni di vita la donna ne aveva acquistati ostinatamente, portando a casa quasi ogni sera un nuovo oggetto, e si decise per la grande collana, che pareva la preferita da lei e che poteva ben valere, pensò, otto o dieci franchi, apparendo davvero lavorata con molta finezza, per essere falsa. Se la mise in tasca e andò verso il ministero, seguendo i *boulevards*, alla ricerca d'un negozio di gioielliere che gl'ispirasse fiducia. Infine ne vide uno ed entrò, un po' vergognoso di mostrare la propria povertà, cercando di vendere un oggetto di così poco prezzo. «Vorrei sapere», disse al negoziante, «quanto può valere questo pezzo.»

Il negoziante prese l'oggetto, l'esaminò, lo girò, lo soppesò, prese una lente, chiamò il commesso, gli disse qualche parola sottovoce, poi tornò a deporre la collana sul banco e la guardò da lontano per meglio giudicarne l'effetto.

Il signor Lantin, imbarazzato da tutte quelle cerimonie, stava per aprir bocca e dichiarare «Oh, so bene che non ha alcun valore», quando il gioielliere disse: «Signore, vale dai dodici ai quindicimila franchi; ma potrei acquistarlo soltanto se me ne faceste sapere esattamente la provenienza.»

Il vedovo spalancò gli occhi e rimase a bocca aperta, senza capire. Infine balbettò: «Avete detto?... Ne siete sicuro?»

L'altro interpretò male quello stupore, e in tono asciutto: «Potete cercare da qualche altra parte, se ve ne danno di più. Secondo me, vale tutt'al più quindicimila. Venite a trovarmi se non trovate di meglio.»

Il signor Lantin, del tutto istupidito, si riprese la collana e se n'andò, obbedendo a un oscuro bisogno di restar solo per riflettere. Ma, appena fuori in strada, fu preso dalla voglia di ridere, e pensò: «Che imbecille; oh, che imbecille! E se l'avessi preso in parola! Un gioielliere che non sa distinguere il falso dal vero!» Ed entrò in un altro negozio. Appena ebbe veduto il gioiello, il negoziante esclamò: «Oh, perbacco, la conosco bene questa collana! Viene dal mio negozio». Il signor Lantin, molto turbato, chiese: «E quanto vale?»

«Caro signore, io l'ho venduta per venticinquemila. Sono pronto a riprenderla per diciottomila, quando mi avrete detto, per obbedire alle prescrizioni legali, come si trova in mano vostra.» Questa volta il signor Lantin sedette, paralizzato dallo stupore. Poi riprese.

«Ma... Ma esaminatela bene, attentamente; fino a questo momento avevo creduto che fosse... Che fosse d'oro falso.»

Il gioielliere rispose: «Volete dirmi il vostro nome, signore?»
«Certo. Mi chiamo Lantin, sono impiegato al ministero degli Interni, e abito in via des Martyrs al numero 16.»

Il mercante aprì i suoi registri, cercò, e pronunciò: «Questa collana è stata mandata, infatti, all'indirizzo della signora Lantin, in via des Martyrs numero 16, il 20 luglio 1876». E i due si guardarono negli occhi, l'impiegato smarrito per la sorpresa, l'orefice fiutando un ladro. Poi il negoziante riprese: «Volete lasciarmi quest'oggetto per ventiquattr'ore soltanto? Ve ne darò ricevuta.»

Il signor Lantin balbettò: «Ma sì, certo.» E uscì piegando il foglio di carta, che si mise in tasca. Si sforzava di ragionare, di capire. Sua moglie non poteva avere acquistato un oggetto di un simile valore, ...No, certo... Ma allora era un regalo! Un regalo! Un regalo di chi? E perché?

S'era fermato, e rimaneva lì, impalato, in mezzo al viale. Il dubbio orribile lo sfiorò. "Lei? Ma allora anche tutti gli altri gioielli erano regali!" Gli parve che la terra gli si muovesse sotto; che un albero gli stesse crollando lì davanti; tese le braccia e cadde, lui, privo di sensi.

Riprese conoscenza nella bottega d'un farmacista dove i passanti lo avevano portato. Si fece accompagnare a casa, e vi si rinchiuse. Sino a notte pianse disperatamente, mordendo un fazzoletto per non gridare. Poi si mise a letto, spossato dalla stanchezza e dal dolore, e dormì d'un sonno pesante. Un raggio di sole lo destò, e s'alzò lentamente per andare al ministero. Era atroce dover lavorare dopo una scossa simile. Allora pensò che avrebbe potuto scusarsi con il capufficio; e gli scrisse. Poi pensò che doveva tornare dall'orefice; e si sentì avvampare di vergogna. Restò a lungo a riflettere. Non poteva lasciargli la collana; si vestì e uscì.

S'accorse d'aver fame, che non mangiava da due giorni. Ma aveva le tasche vuote, e allora si ricordò della collana. Diciottomila franchi, diciottomila franchi, diciottomila franchi! Era una somma! Cominciò a passeggiare in lungo e largo sul marciapiedi di fronte al negozio. Diciottomila franchi! Per venti volte fu sul punto di entrare; ma la vergogna lo fermava sempre. Aveva fame, però, una gran fame, e neppure un soldo. D'un tratto si decise: attraversò la strada di corsa, per non concedersi il tempo di riflettere, e si precipitò dall'orefice.

Appena lo vide, il negoziante si fece premuroso, gli offrì una sedia con sorridente cortesia. Vennero i commessi, che guardavano Lantin di sottocchi, con occhi e labbra ironiche.

Il gioielliere dichiarò: «Ho preso informazioni, signore, e, se siete sempre di quell'idea, sono pronto a pagarvi la somma che vi ho proposto.»

L'impiegato balbettò: «Certo, certo.»

L'orefice estrasse da un cassetto diciotto grossi biglietti di banca, li contò, e li porse a Lantin, che firmò una piccola ricevuta e si mise in tasca il denaro con mano tremante.

Poi, mentre stava per uscire, si girò verso il gioielliere che sorrideva sempre, e, chinando gli occhi: «Ho... Ho altri gioielli... Avuti con la stessa eredità. Vi converrebbe acquistarmi anche quelli?» Il negoziante s'inclinò: «Ma certo, signore.»

Uno dei commessi uscì per poter ridere a proprio agio; un altro si soffiava forte il naso. Lantin impassibile, rosso in viso e serio, dichiarò: «Ve li porto.» E prese una carrozza per recarsi a prendere i gioielli.

Quando tornò dall'orefice, un'ora dopo, non aveva ancor fatto colazione. Esaminarono gli oggetti uno per uno, stabilendo il valore di ciascuno.

Quasi tutti provenivano da quel negozio. Lantin, adesso, discuteva le stime, s'irritava, esigeva che gli mostrassero i registri di vendita, parlava sempre più forte, man mano che la somma saliva. I grossi brillanti montati a orecchino, ventimila franchi; i braccialetti, trentacinquemila, le spille, gli anelli e i medaglioni, sedicimila; una parure² di smeraldi e di zaffiri, quattordicimila; un solitario³ sospeso a una catena d'oro a forma di collana, quarantamila; il tutto raggiungeva la cifra di centonovantaseimila franchi.

Il commerciante dichiarò con una bonomia ironica: «Provengono di certo da una persona che investiva tutte le proprie economie in gioielli.»

Lantin disse gravemente: «È un modo come un altro d'investire il denaro.» E se n'andò dopo aver deciso con l'acquirente che il giorno dopo vi sarebbe stata una controstimazione⁴.

Quando si trovò per strada, guardò la colonna Vendôme⁵ col desiderio di arrampicarvisi, come fosse stata un albero della cuccagna. Si sentiva leggero, tanto da poter giocare a saltamontone⁶ sulla statua dell'Imperatore, appollaiato lassù nel cielo. Andò a pranzare da Voisin e bevve vino da venti franchi la bottiglia. Poi prese una carrozza e fece un giro nel Bois⁷. Guardava le altre carrozze con un certo disprezzo, agitato dalla voglia di gridare ai passanti: «Sono ricco anch'io: ho duecentomila franchi!»

² **parure**: combinazione di gioielli con lo stesso stile.

³ **solitario**: unica pietra preziosa montata su un gioiello.

⁴ **controstimazione**: seconda valutazione.

⁵ **colonna Vendôme**: colonna in piazza Vendôme.

⁶ **saltamontone**: gioco di salti e agilità, anche detto "cavallina".

⁷ **Bois**: il Bois de Boulogne, grande parco di Parigi.

Poi si ricordò del ministero. Vi si fece condurre, entrò con decisione dal capufficio, e gli annunciò: «Son qui per dar le dimissioni. Ho ereditato trecentomila franchi.»

Andò a stringere la mano a quelli che erano stati i suoi colleghi e confidò loro i propri progetti di vita nuova; poi andò a cena al Café Anglais.

Sei mesi dopo si sposava di nuovo. La seconda moglie era molto onesta, ma di un carattere difficile; e lo fece soffrire molto.

da G. de Maupassant, *Tutte le novelle*, Milano, Rizzoli, 2008, riduzione

Analisi Cosa vuol dirci l'autore

La mediocrità della borghesia

Maupassant, come Flaubert, **si pone dinanzi alla realtà con un atteggiamento distaccato**, poiché non è compito dello scrittore cambiare il mondo, bensì osservarlo e raccontarlo in modo implacabile. Il **narratore esterno** registra la **trasformazione dell'impiegato Lantin**:

dall'innamoramento che lo rende cieco e inverosimilmente felice a uomo consapevole delle crudeltà della vita. Oggetto dell'indagine è il mondo della **piccola borghesia**, che vede contrapposto in questo racconto il sogno di tranquillità familiare di Lantin e l'avidità della graziosa e astuta moglie. Tuttavia, **anche Lantin si fa sedurre dal denaro**: da vedovo inconsolabile diventa euforico; non prova più dolore o vergogna, ma solo la felicità di chi scopre

un tesoro che mai avrebbe immaginato. Per sottolineare questo cambiamento, **il narratore adotta il punto di vista di Lantin** nella seconda parte del racconto, che è a **focalizzazione interna**.

La sorpresa

Maupassant costruisce la trama su alcuni **snodi narrativi** sorprendenti, o **elementi di rottura**. Il primo è la morte della moglie. Il secondo è la scoperta del valore dei gioielli, che getta nuova luce sulla figura della giovane e apre nuove prospettive alla vita di Lantin. Il terzo è la decisione di licenziarsi da parte di Lantin, di intraprendere una nuova vita. E, per ultimo, il finale: Lantin ormai ricco si risposa, ma, come in una spietata legge del contrappasso, non sarà mai più felice.

I gioielli, terzo personaggio

I gioielli rappresentano un **oggetto del desiderio** fiabesco; svolgono il **ruolo passivo di personaggi**: diventano prima il simbolo dell'ascesa sociale della

ragazza, poi sono un ricordo per il marito, infine si trasformano in un'inaspettata fortuna e in qualcosa di cui liberarsi senza troppi rimpianti.